

Il Giubileo 2025 alla luce del Concilio

Acerra, 15 settembre 2023

Il concilio è sempre un momento solenne per la vita della Chiesa. Con esso il successore di Pietro unitamente a tutto il Collegio episcopale va incontro alle attese della Chiesa per rimanere in quel solco del mandato ricevuto da Cristo di portare a tutti la bella notizia del suo Vangelo. Un particolare interesse riveste per la nostra generazione il Vaticano II, il 21 concilio nella storia della Chiesa che si tenne a Roma dal 11 ottobre 1962 all'8 dicembre 1965. Erano presenti 2540 vescovi che provenivano, per la prima volta, da ogni parte della terra; almeno 480 teologi "periti" con il compito di coadiuvare i lavori conciliari, rappresentanti dell'Oriente e della Riforma. Nelle 10 sessioni in cui il Vaticano II si è sviluppato, sono stati prodotti 16 documenti; dal primo, *Sacrosanctum concilium* (1963), all'ultimo *Dignitatis humanae* (1965) si è venuta a creare una ricchezza incomparabile per la vita della Chiesa.

Il Vaticano II corrispose alle attese che lo avevano indetto. Le parole di Giovanni XXIII, da questa prospettiva, sono certamente le più significative e ad esse bisogna ritornare per comprendere quale scopo principale il concilio possedesse: "Lo scopo principale di questo concilio non è, quindi, la discussione di questo o quel tema della dottrina fondamentale della Chiesa, in ripetizione diffusa dell'insegnamento dei padri e dei teologi antichi e moderni quale si suppone sempre ben presente e familiare allo spirito. Per questo non occorre un concilio. Ma dalla rinnovata, serena e tranquilla adesione a tutto l'insegnamento della chiesa nella sua interezza e precisione, quale ancora splende negli atti conciliari del Tridentino e del Vaticano I, *lo spirito cristiano, cattolico e apostolico del mondo intero, attende un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze; è necessario che questa dottrina certa e immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo. Altra cosa è infatti il deposito stesso della fede, vale a dire*

le verità contenute nella nostra dottrina, e altra cosa è la forma con cui quelle vengono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stesso senso e la stessa portata. " (GME).

Dei Verbum

"Così dunque, con la lettura e lo studio dei libri sacri «la Parola di Dio compia la sua corsa e sia glorificata» (2Ts 3,1) e il tesoro della rivelazione, affidato alla Chiesa, riempia sempre più il cuore degli uomini. Come dall'assidua frequenza al mistero eucaristico prende vigore la vita della Chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso di vita spirituale dall'accresciuta venerazione della parola di Dio, che «permane in eterno» (Is 40,8; 1Pt 1,23-25)" (DV 26).

Riconosco che è almeno sintomatico introdurre questa riflessione sulla costituzione dogmatica *Dei Verbum*, partendo dalla sua conclusione. Per alcuni versi, tuttavia, si tratta di comprendere se la costituzione conciliare abbia realmente messo le ali nella vita della Chiesa per fare della Parola di Dio la sua fonte unica e originaria da cui tutto deve essere normato, a partire dal servizio che il magistero le rende (cfr DV 10), perché rimanga sempre viva nella vita della comunità cristiana e dei singoli credenti. Riflettere sulla *Dei Verbum* equivale di fatto a ripercorrere l'intera storia del concilio Vaticano II. La costituzione dogmatica fu oggetto del dibattito dei Padri conciliari fin dai primi mesi del concilio, ne accompagnò i lavori per i tre anni successivi, e fu approvata pressoché all'unanimità a conclusione dell'assise il 18 novembre 1965. L'analisi del testo e delle sue cinque redazioni mostrerebbe con facilità lo sviluppo che si venne a creare nella mente dei Padri conciliari e i risultati a cui il Vaticano II è giunto. Certamente, non ho timore di affermare che siamo dinanzi al documento più bello e più impegnativo del concilio. Più bello, perché ha saputo coniugare la verità dogmatica, con il suo linguaggio preciso e spesso poco incline a lasciarsi tradurre nella plasticità delle immagini con espressioni di alta poesia. Più impegnativo, perché diversi dei suoi contenuti giungono, dopo secoli di dibattito teologico, a una loro chiara elaborazione che evidenzia il progresso dogmatico compiuto.

E' utile osservare che i Padri conciliari nella conclusione creano per la seconda volta il parallelo tra la Parola di Dio e il banchetto eucaristico. Già all'inizio del sesto capitolo, dedicato all'importanza della sacra Scrittura per la vita della Chiesa, veniva detto: "La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture, come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra Liturgia, di nutrirsi del pane della vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli" (DV 21). Nella conclusione, ritorna di nuovo l'accento all'Eucaristia e non senza significato. I Padri sembrano voler dire che la Parola di Dio porta con sé gli effetti creativi che pongono in essere il *Corpus mysticum*. Questa, di fatto, è la realtà che permane visibile dinanzi agli occhi dei nostri contemporanei. La consapevolezza di essere segno visibile di Cristo che continua a vivere nel mistero eucaristico, dovrebbe provocare i credenti ad essere sempre di più segno di unità, di amore e di chiamata alla partecipazione. Come, dunque, l'eucaristia alimenta la vita della Chiesa per farla essere segno della presenza di Cristo nel mondo fino al suo ritorno, così la Parola di Dio deve nutrire la vita dei credenti perché la loro testimonianza permanga come forma creatrice e visibile della vocazione alla trasformazione del mondo.

Sacrosanctum concilium

"Ciò che la Chiesa crede è ciò che pone come oggetto della sua preghiera. *Sacrosanctum concilium* ha posto le premesse per una vita liturgica che sappia rendere a Dio il vero culto a lui dovuto da tutto il popolo che si è scelto, perché fosse sacerdote della nuova alleanza. L'azione liturgica deve permettere a ogni fedele di entrare nell'intimo del mistero per cogliere la bellezza della lode al Dio Trino. La liturgia deve consentire ad ognuno di contemplare il paradiso in terra. Un elemento di rilievo dovrebbe essere il *rinnovamento liturgico*. Superata la visione giuridica e sociologica, l'occhio della fede penetrò in quella di "mistero" che chiede di essere *celebrato* più che vivisezionato da analisi spesso estranee ed estrinseche al proprio contenuto. La liturgia come azione di grazie dell'intero popolo di Dio superava i confini individualistici in cui era stata rinchiusa da una concezione allarmata per il sopraggiungere della riforma luterana. Il recupero di

una vera azione liturgica che sappia coniugare insieme la partecipazione dei fedeli e il senso del mistero è ciò che diventa urgente nel nostro contesto; sembra di assistere ormai a gesti e a linguaggi che divenuti abitudinari non garantiscono più l'espressività del mistero che si celebra. Se a questo si aggiunge la rilevante perdita del senso del sacro diventa ancora più problematica quale visione della Chiesa offriamo. La sola osservanza di norme liturgiche, benché importante perché è la preghiera della Chiesa dove nessuno è il padrone, non è detto che possa garantire il risultato desiderato, soprattutto se questo non è accompagnato da un vero senso della celebrazione fatta a Dio per il popolo a lui consacrato.

Lumen gentium

Lumen gentium. La citazione del testo di Paolo nella seconda lettera ai Tessalonicesi, con la quale ci siamo introdotti, permette di verificare la descrizione della Parola di Dio in forma personificata, come se questa fosse in grado di compiere una corsa. E' immediato il riferimento *missionario* sotteso al testo. La Parola deve diffondersi tra i popoli e le nazioni, per le strade delle nostre città, entrare nelle case di tutti e lì trovare lo spazio dell'accoglienza che conduce alla salvezza. Alla fine, nella misura in cui la Chiesa riuscirà a permettere un vero incontro con la Parola di Dio e una sua assidua frequentazione, allora avrà svolto il suo ministero di annuncio missionario della rivelazione che le fu affidato dal Signore prima del ritorno al Padre (cf Mt 28,18-20).

Qui entra di forza la LG. Per la prima volta, quindi, ci si incontra con una definizione di Chiesa a cui, non senza tensioni, la Chiesa stessa giunge a formulare di sé. Non poteva, d'altronde, essere differente. Prendendo la parola subito dopo l'elezione a Vescovo di Roma, Paolo VI indicava il cammino che il concilio doveva seguire: "*Chi sei tu Chiesa? E cosa dici di te stessa?*". Dalla concezione tridentina di *societas*, la Chiesa passava a definirsi anzitutto: *sacramentum salutis*. E' questa, la formula portante della concezione conciliare del Vaticano II che sa sintetizzare a pieno la dottrina e il significato di *Lumen gentium* coniugandolo con quello di *communio* e, in maniera differente, con quello di *popolo di Dio*. *Lumen gentium* non risolveva certo tutti i problemi. Prospettava,

però, un orizzonte di interpretazione che rimaneva basilare e costitutivo per la visione ecclesiological futura. Prescindere dalla comprensione di "mistero" o "sacramento" equivale a fraintendere l'insegnamento conciliare e a non raggiungere la prospettiva inaugurata dal Vaticano II. A partire da qui si dovranno leggere le ulteriori tensioni che la normale intelligenza della fede, confrontandosi con la storia, ha raggiunto in questi anni. Si pensi solo al dibattito oggi ancora attuale circa la relazione Chiesa universale e Chiesa locale; visione comunione ed espressione istituzionale; il dualismo chierici-laici o la dialettica ministero-carisma... tutti elementi che vengono a confluire nella visione della sinodalità inaugurata in questi anni da Papa Francesco. Tutto questo non fa che evidenziare la dinamica dell'evento e la necessaria coerente intelligenza di fede che ognuno è chiamato a porre in atto, senza dimenticare che il mistero della Chiesa ci precede e ci sorpassa, non ci sta innanzi come puro oggetto di analisi.

Da "popolo di Dio" a "communio" il modello di interpretazione si impone sempre di più. La Chiesa come comunione esprime, anzitutto, il principio dell'unione d'amore che costituisce la Trinità; su questo elemento si modella il principio comunione della Chiesa che permette l'accordo tra le diverse componenti che la strutturano. Non è distante da questa comprensione quella che sottolinea la dimensione *sacramentale* che parte dal tentativo di superare l'antitesi istituzione e comunione e prospetta il mistero della Chiesa alla luce della simbologia sacramentale. Alla stessa stregua l'orizzonte *pneumatico* che intende leggere l'agire della Chiesa alla luce dell'azione dello Spirito come colui che vivifica e distribuisce i carismi per la costruzione della comunità. Ciò che l'ecclesiologia di comunione indica come espressione trinitaria, si esplicita nella dimensione carismatica con l'intento di incidere su una lettura di Chiesa non limitata al rigore della legge o determinata dal ruolo istituzionale. Non si può negare, infine, il forte recupero della dimensione evangelizzatrice che sappia qualificare l'agire della Chiesa. Essa deve vivere l'efficacia della tensione escatologica sia nell'annuncio della salvezza a tutti, sia nel porre segni che richiamino la ricerca della vera unità oltre le divisioni storiche.

Il tema della *communio* trova la sua esplicitazione in quella *eucaristica* che la qualifica e prospetta normativamente nel suo impegno concreto. Possiamo prendere tra le mani un testo antico e pur sempre attuale: "Non vedi davanti a te una grande torre che si

sta costruendo sull'acqua, con delle pietre ben squadrate e risplendenti? Effettivamente, la torre di forma rettangolare era costruita dai sei giovani che erano venuti con la donna attempata: altri uomini, a migliaia, portavano delle pietre, tratte le une dal fondo dell'acqua, le altre dalla terra e le davano ai sei giovani che le prendevano per costruire. Le pietre tratte dal fondo dell'acqua, si facevano entrare tutte, tali e quali, nella costruzione: poiché combaciavano esattamente tra di loro, e tutte le giunture venivano a segno; si saldavano, anzi, così strettamente insieme che non si vedevano più le loro giunture e la torre sembrava costruita, per così dire, di un solo blocco".

Le pietre che sono prese dall'acqua vengono rappresentate tra loro pienamente coerenti, combaciano a tal punto che la torre non consente più di vedere divisione alcuna tra una pietra e l'altra. E' la Chiesa di Cristo. E' l'immagine di una costruzione che non è ancora terminata e che, tuttavia, si distingue per la sua unità profonda. La sua forza consiste nell'essere ogni pietra fatta per l'altra in modo tale che occupando quel posto, nessuno possa sentirsi né isolato né inutile; al contrario, elemento necessario e indispensabile per la compattezza e armonia della torre. Il brano del Pastore di Erma si ricollega alla visione di Pietro che la completa: "Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio" (1 Pt 2,4-5). Ecco come la *communio* diventa reale e visibile ai nostri giorni: mediante una vita di comunità che sa coniugare la comunione con il rispetto e il senso di appartenenza a una realtà più grande e profonda che è guidata dalla presenza costante dello Spirito di Cristo Risorto.

Gaudium et spes

Può essere utile ritornare a Paolo VI: "Ci sembra di sentire alzarsi da ogni parte del mondo un immenso e confuso rumore: l'interrogazione di tutti coloro che guardano verso il concilio e ci domandano con ansietà: non avete voi qualcosa da dirci?". Ecco, dunque, il centro del discorso. Ripartire dalla domanda iniziale: "Avete qualcosa da dirci?". Ecco cosa spinge la GS. Se da una parte non si può prescindere dal rinnovamento

posto in atto dal Vaticano II; dall'altra, soprattutto oggi, non si può fare a meno di guardare al mondo in piena trasformazione.

Una prima osservazione non ovvia, capace di spianare la strada, potrebbe essere quella di verificare se il nostro contemporaneo davvero interroga la Chiesa. Qui si è di fronte ad un movimento che appare sempre più contraddittorio. Da una parte, infatti, è innegabile la domanda. La Chiesa appare ancora come la proposta di un messaggio che nonostante tutto affascina e attira. Molti oggi si affacciano a lei chiedendo il *perché* e il *sensò* di avvenimenti che sembrano evolversi troppo frettolosamente. Certamente agli occhi di molti appare come la vera espressione di difesa degli ultimi, degli emarginati e degli innocenti. Al di là delle interpretazioni pretestuose, in questi anni la voce più forte e costante in difesa della vita innocente nel suo senso globale, l'unico grido che si è alzato per difendere il debole rimane quello della Chiesa che si riconosce nel Vescovo di Roma.

Dall'altra, però, è verificabile in modo sempre più drammatico che molti non pongono più domande alla Chiesa né sembrano interessati al suo insegnamento. La distanza si allarga progressivamente perché il richiamo di voci più allettanti, e indubbiamente con messaggi più facili da vivere, inganna a tal punto da illudere sul vero impegno che un'esistenza personale richiede. Se, pertanto, è dato verificare una domanda che si rivolge ancora carica di fiducia perché vede la credibilità della comunità credente; è dato da notare, purtroppo, anche una forte *indifferenza*, preludio di un agnosticismo e ateismo concreto che presto o tardi si evolve in un distacco e rifiuto definitivo della fede. Stando così la situazione, è evidente che abbiamo bisogno di recuperare un profondo senso di responsabilità che si evidenzia nell'esigenza dell'evangelizzazione come riscoperta del valore della propria fede.

Abbiamo bisogno, anzitutto, di recuperare il rapporto tra la Chiesa e Gesù; poi, di verificare il senso della verità della rivelazione. A livello più pastorale, comunque, ne segue l'esigenza della credibilità della Chiesa davanti alle obiezioni che minano la sua natura, unità e santità. Si consideri, tra l'altro, la mediazione necessaria da porre in atto tra l'immagine della Chiesa che il nostro contemporaneo possiede, frutto spesso di precomprensioni, e la coerente visione della Chiesa come emerge dal suo rapporto con

Cristo. Infine, il dialogo necessario tra Chiesa e "mondo", inteso in modo diretto come: scienza, filosofia e cultura e il dialogo interreligioso.

Ai tempi del Vaticano II il rinnovamento della Chiesa venne espresso con l'espressione "risveglio del senso comunitario". Conosciuto da pochi è il piccolo, ma prezioso volume di R. Guardini nel lontano 1921 che contiene le sue prime lezioni accademiche a Bonn: *Vom Sinn der Kirche*, dove fin dalle prime pagine ci si incontra con una osservazione di grande rilievo: "Un processo di incalcolabile portata è iniziato: il risveglio della Chiesa nelle anime". Non per un senso di pessimismo, ma per un'osservazione pacata dello sviluppo degli eventi, ci sembra di dover riscontrare oggi la perdita di questo risveglio. Uno dei problemi fondamentali con i quali oggi ci si incontra è certamente la mancanza del *sensu di appartenenza* alla Chiesa e alla comunità cristiana. Dove affondano le nostre radici, la nostra storia e la nostra tradizione? C'è il senso di appartenere ad una comunità credente che supera i confini nazionali e linguistici per esprimere a fondo la propria cattolicità, cioè la propria universalità? E' questo venir meno di una *coscienza ecclesiale* che non permette di riconoscere né il senso del peccato né il senso di una responsabilità per il futuro.

Per quanto possa valere il mio pensiero, ritengo che in questi quasi sessant'anni anni dalla pubblicazione della più bella costituzione del Vaticano II molti passi siano stati compiuti; eppure, il cammino per far emergere in pienezza l'originalità e la ricchezza di quelle pagine è ancora lungo.

La Parola di Dio al centro

La rivelazione, che costituisce il fondamento e il cuore della fede cristiana, con il Concilio veniva finalmente a ritrovare il suo posto centrale nella vita della Chiesa. Le prime parole con cui si apre il documento, citando il testo della prima lettera di Giovanni, fanno percepire da subito che si tratta di un'esperienza costitutiva e viva. L'esigenza cioè di comunicare l'incontro reale con Gesù Cristo il Figlio di Dio che chiama alla comunione di vita con la Trinità, cuore e fondamento della fede. "Dei Verbum" dice immediatamente la straordinaria novità che si viene a compiere nella storia degli uomini. "Parola di Dio"

non si intende qui come un generico parlare del Padre, ma attesta l'evento definitivo del suo intervento nella storia: il mistero dell'incarnazione del Figlio. Lui è la Parola che da sempre viene pronunciata e che ora diventa anche visibile. È importante, comunque, cogliere nella lingua originale la peculiarità che viene espressa: *Dei Verbum religiose audiens et fidenter proclamans*. Il primato spetta alla Parola di Dio con la quale l'incipit del testo si apre. Nulla può essere anteposto ad essa e niente può sostituirla. Proprio per questo, nello stesso tempo, vengono poste anche le condizioni con cui la Chiesa deve porsi dinanzi a questo evento: *l'ascolto* e la *proclamazione*. Se da una parte dinanzi alla Parola si impone l'ascolto, dall'altra ne deriva la sua proclamazione. La Chiesa non si stanca di annunciare a tutti e in ogni luogo la parola di salvezza che ha il volto di Gesù di Nazareth. Anzi, lo fa con "fiducia" volendo esprimere la stessa forza degli apostoli che con franchezza, cioè con "*parresia*" (At 4,13.31), attraversa le strade del mondo per portare la Parola che salva e, nonostante le persecuzioni, con gioia partecipa a tutti la risurrezione di Cristo (cfr At 5,41).

Quanto sia decisivo l'insistenza sulla Parola che permane viva e non può essere limitata allo scritto, lo attesta ripetutamente il nostro documento con alcune particolarità che meritano di essere sottolineate. *Dei Verbum*, inserendosi nella tradizione patristica e medievale, recupera con la "Parola di Dio" l'unicità della fonte della rivelazione, che viene trasmessa mediante la sacra Scrittura e la Tradizione. Il concilio parla spesso della s. Scrittura come "Parola di Dio". La stessa terminologia, comunque, viene utilizzata anche per la Tradizione. "La sacra Tradizione e la sacra Scrittura sono dunque strettamente congiunte e comunicanti tra loro. Ambedue, infatti, scaturendo dalla *stessa divina sorgente*, formano in un certo qual modo *una cosa sola* e tendono allo stesso fine. Infatti la *sacra Scrittura è parola di Dio (locutio Dei)* in quanto è messa per iscritto sotto l'ispirazione dello Spirito Santo; invece la *sacra Tradizione trasmette integralmente la Parola di Dio (Dei Verbum)*, affidata da Cristo Signore e dallo Spirito Santo agli apostoli, ai loro successori, affinché questi, illuminati dallo Spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente la conservino, la esponano e la diffondano. In questo modo la Chiesa attinge la sua certezza su tutte le cose rivelate non dalla sola sacra Scrittura. Perciò

l'una e l'altra devono essere accettate e venerate con pari sentimento di pietà e di riverenza" (DV 9; cfr DV 10).

Come si nota, la "Parola di Dio" non può essere identificata solo con la Sacra Scrittura. Se ciò avvenisse, sarebbe un impoverimento dell'evento della rivelazione e avrebbe delle conseguenze nocive anche nella pastorale. Ciò che emerge dal testo conciliare, invece, è il richiamo a una Parola che permane sempre viva. Quando parla della s. Scrittura dice che è "locutio"; cioè qualcosa che viene detto non che viene scritto; quando parla della Tradizione e quindi della trasmissione del Vangelo dice: "verbum". Nell'uno come nell'altro caso ci si ritrova sempre con una terminologia che indica una realtà viva, in movimento dinamico tipico della parola. Ciò non toglie il carattere normativo della Scrittura che da sempre, insieme alla Tradizione, è considerata dalla Chiesa "la regola suprema della propria fede" (DV 21). Il cristianesimo, in forza di questo, non potrà mai essere identificato come la "religione del libro". La Parola possiede un primato tale che non ne permette equivoco alcuno.

Non sarà inutile, in questo contesto, la riflessione che Tommaso d'Aquino compiva nella sua *Summa Theologiae* proprio in riferimento alla questione perché Gesù non avesse scritto nulla. Nella sua risposta, Tommaso fa emergere il senso profondo della comprensione della rivelazione come Parola di Dio. Dice, infatti, che per tre motivi Gesù non ha scritto: anzitutto, perché era un grande maestro e, come tale, voleva che il suo insegnamento fosse impresso nel cuore dei suoi discepoli; inoltre, per la grandezza del suo insegnamento che non avrebbe potuto trovare nella scrittura uno spazio adeguato per la ricchezza che possiede; infine, perché ci fosse un ordine nella trasmissione: lui ai suoi discepoli e da questi a tutti attraverso le forme avrebbero trovato per dare ordine al suo insegnamento (cfr. STh, III,42,4). Il fatto che Gesù non scrive nulla, pertanto, mantiene fermo il carattere vivo della sua parola e non lascia spazio ad alcuna forma di fondamentalismo, perché quella parola permane nella comunità dei discepoli in maniera sempre viva per il fatto che la trasmettono e le danno un ordine necessario per poter raggiungere tutti.

Dire "Parola di Dio", comunque, equivale ad affermare che Dio ha parlato; è uscito dal silenzio in cui l'uomo lo aveva rinchiuso e nel suo amore si rivolge di nuovo

all'umanità. Il fatto che Dio parla implica che vuole comunicare qualcosa di intimo e di assolutamente necessario per l'uomo senza del quale non potrebbe mai giungere a una piena conoscenza di sé è del mistero stesso di Dio. Riprendendo un testo della Lettera agli Ebrei, la costituzione conciliare sottolinea che Dio “ha parlato”. Il tempo al perfetto e non è casuale. Nel greco biblico far ricorso al perfetto indica che l'azione è nel passato, ma gli effetti sono ancora presenti fino ai nostri giorni. Insomma, il fatto che Dio abbia parlato non è per noi un evento chiuso nel passato della storia, ma è un'azione che permane. Dio continua a parlare alla sua Chiesa per aprirle i tesori nascosti della Rivelazione e immetterla in quel senso sempre più profondo della verità racchiusa nella sua Parola.

Il nostro testo afferma ancora: *placuit Deo in bonitate et sapientia sua revelare se ipsum*. “Rivelare se stesso” dice molto di più che far “conoscere se stesso”. Viene detto, infatti, in cosa consiste il tipo di conoscenza, è una rivelazione. Ciò indica che qualcosa di radicalmente nuovo è offerto all'umanità, che da se stessa non avrebbe mai potuto raggiungere né produrre. La *Dei Verbum* presenta così la rivelazione come gratuita iniziativa di Dio che entra in rapporto di comunione con l'uomo. E' tutta la vita di Dio che viene rivelata nella persona storica del Cristo; la Trinità si esprime nelle parole e nei gesti, intimamente uniti, di Gesù di Nazaret. All'uomo resta l'obbedienza della fede, che è abbandono totale al mistero di Dio che si rivela. La storia è lo scenario e il palcoscenico in cui si realizza questo ineffabile incontro di Dio e dell'uomo ed è il luogo in cui questo incontro viene tramandato nei secoli e fatto conoscere. Il testo, comunque, procede oltre per indicare la modalità con la quale Dio si rivela e comunica: “nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con loro”. Quanto possa essere decisivo il verbo *intrattenersi* lo attesta il suo riferimento alla teologia di Giovanni dove il verbo “rimanere” ha un valore paradigmatico. Dio quindi non solo parla con gli uomini, ma si ferma con loro; rimane con loro per condividere gioie e dolori e dare alla vita il suo senso compiuto che non potrebbe essere ritrovato altrove. In questo orizzonte, si deve cogliere il rimando alla pienezza della rivelazione nella persona di Gesù Cristo. Lui è il rivelatore del Padre e nello stesso tempo la sua rivelazione. Questa non arriva solo tramite la sua

predicazione, a cui spesso cede la tentazione di molti, ma anche nei suoi gesti e con il suo silenzio.

Per concludere: una parola di speranza: *Christus spes nostra* (1 Tm 1,1)

La Chiesa di oggi che rilegge le quattro costituzioni del Vaticano II è anche la Chiesa chiamata a riscoprire la capacità creativa di suscitare *nuovi segni dei tempi* che siano segni di **risurrezione e speranza**. In un periodo come il nostro dove Dio non è negato, ma è sconosciuto, si deve sentire forte il senso della responsabilità per la nuova evangelizzazione. Dalla problematica dell'ateismo che ha segnato certamente il periodo preconciliare e la stessa analisi di *Gaudium et spes*, si è passati, almeno nell'Occidente, a un'altra espressione che è *l'indifferenza religiosa e l'ignoranza* dei contenuti di fede. E' in questo contesto che bisogna comprendere l'importanza per l'inserimento dei credenti in un processo culturale che sia in grado di far conoscere il messaggio biblico che possa poi sfociare in una comprensione del Dio di Gesù Cristo. Il mistero dell'incarnazione di Dio segna il punto qualificante per ogni antropologia che voglia esprimersi con pienezza di senso e oltre l'immanenza della propria prospettiva in cui forti sono le attese di speranza determinate dal necessario cambiamento epocale a cui si è sottoposti e dalle tristi vicende che in questi anni ci coinvolgono tutti, la Chiesa per prima, in forza dell'annuncio che la fa esistere, deve essere capace di esprimere segni che per il loro valore assumono valenza universale (cfr GS 22). La Chiesa compie un cammino di conversione più radicale, riconoscendo i segni di divisione e peccato che spesso hanno oscurato la sua missione, ma nello stesso tempo è chiamata a far sentire più forte la sua voce che annuncia la risurrezione. Questa non è una delle tante espressioni dell'annuncio; al contrario, è l'annuncio *sic et simpliciter*, perché costituisce la novità radicale che permette il riconoscimento della rivelazione attuata in Cristo e il compimento delle promesse antiche.

L'annuncio di risurrezione comporta **segni di speranza**. Ciò significa, comportamenti che sanno esprimere il valore reale della certezza della fede. Lo ricorda l'apostolo **Paolo** con un richiamo continuo nelle sue Lettere: "Memori davanti a Dio e Padre nostro del vostro impegno nella fede, della vostra fatica nella carità e della vostra

pazienza nella speranza nel Signore nostro Gesù Cristo" (1 Ts 1,3); "Rivestiti con la corazza della fede e della carità, avendo come elmo la speranza della salvezza" (1 Ts 5,8); "Queste, dunque, le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità" (1 Cor 13,13). Essendo certezza del compimento della promessa, la speranza cristiana "non delude" perché affonda le sue radici nell'amore (Rm 5,5), ma richiede l'impegno determinato e sicuro del credente perché la condivisione con tutti possa essere piena.

"Con il Concilio, la Chiesa ha fatto anzitutto un'*esperienza di fede*. Essa è stata capace di abbandonarsi pienamente a Dio. E' questo atto di abbandono che emerge sovrano. Esso è tipico e peculiare di chi si fida e ha certezza di essere amato. Senza questo abbandono alla volontà del Padre, il Concilio resterebbe avvolto nell'alveo di una mera attività umana. A questo punto, si farebbero forti le strategie, ma si accrescerebbero le divisioni. Solo se questo evento viene inserito nel cammino che la fede compie, allora si apre ai nostri occhi come un dono di cui è necessario saper cogliere ancora la ricchezza nascosta" (Giovanni Paolo II).

Rimane per noi, oggi, un compito gravoso, ma decisivo che non può essere dilazionato: fare conoscere ai giovani la ricchezza del Vaticano II. L'insegnamento del concilio è stato pensato per loro e a loro è destinato. Non è un caso che l'ultimo messaggio che i Padri conciliari dedicarono nell'indimenticabile 8 dicembre del 1965 fosse dedicato ai giovani: "Siete voi che raccoglierete la fiaccola dalle mani dei vostri padri e vivrete nel mondo nel momento delle più gigantesche trasformazioni della sua storia... La Chiesa durante quattro anni ha lavorato per ringiovanire il proprio volto, per meglio corrispondere al disegno del suo Fondatore, il grande Vivente, il Cristo eternamente giovane. E al termine di questa imponente "revisione di vita" essa si volge a voi: è per voi giovani, soprattutto per voi, che essa con il suo Concilio ha acceso una luce, quella che rischiarerà l'avvenire, il vostro avvenire".

✠ Rino Fisichella